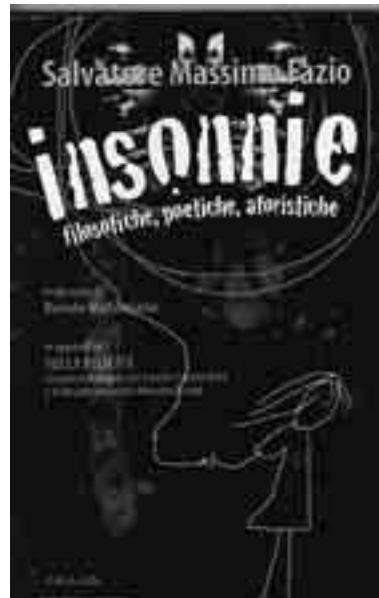


SCAFFALE/1

La bellezza del verso danzante

Come un'onda che tende ad avvolgere i sussulti immediati di ripercorsi cammini. Come una forza che si sprigiona silente in quel ritmico vagare con passi lievi segnati da intenso pensare. Come una voce sola che diviene corale, assorta in una nenia antica eppure presente nel suo avanzare senza tempo. A scandire gli animi sospesi il verso danzante, maestoso e potente nella sua trasparente bellezza. «La notte» (Interlinea, euro 12, pp. 79) di Renato Pennisi, poeta, avvocato, giornalista e vincitore del premio «Eugenio Montale» 1986, rivela ancora una volta il percorso intrapreso dall'autore anni fa, ma sempre più arricchito da voci e suoni che fa proprie attraverso una fitta elaborazione scevra da obsoleti retaggi espressivi e ricca di immagini che dipingono il nostro sentire. «Sbagliato, non è un tomo/ neppure cento pagine, neppure un niente/ questa vita, un paragrafo, / la delusione parla/ ma non protegge né spiega/ allora c'è un rancore accennato, / non coinvolge né rasserena allora, / neppure mille pagine, sbagliato/ procede sfogliando/ e si imbatte in parole che non preferiamo, / questo passa il convento, le insopportabili signorine, cerimoniose, / altre parole ben altro/ di scorta da qualche parte, / ci si rivolge con sillabette/ dal suono ostile e antipatico, occorre odiarsi molto/ per avere un minimo di potere». A fare da degna cornice alla raccolta la bella prefazione di Giovanni Tesio.

RITA CARAMMA



SCAFFALE/2

Il pessimismo panico di Fazio

Nelle insonnie la mente vaga alla ricerca del riposo perduto e inventa mostri, luoghi e assurderie, care a Strindberg, mentre la memoria vorrebbe conservare più a lungo ciò che l'alba invece inesorabilmente porta via. Un taccuino e una matita sul comodino per fissarle, queste suggestioni notturne, e renderle pubbliche per ritrovare l'umanità che si dibatte in altre insonnie comuni all'insonnia universale dell'esistenza o al suo sonno per impedirsi di pensare. Pessimismo panico e irrisolto quello presente nel libro di Salvatore Massimo Fazio, "Insonnie: filosofiche, poetiche, aforistiche", Cuecm, e che riporta a scelte di scrittura fulminanti, abbisognose di riflessione e meditazioni. In epoca tecnologica, e con modelli televisivi caduchi, ripercorrere strade care all'ottocento potrebbe sembrare sinfonia stonata, se non fosse che l'analisi di Fazio tenta pure ingressi sulle mitizzazioni che blandiscono il rapporto completo con lo spettatore, preso dall'effimero e dall'immediato bisogno di rassicurazione, per essere stordito. Se i tre gradi della metamorfosi nietzschiana sono lontani, non significa abbandonare la lotta contro il sogno mercenario del Grande Fratello, e allora ben vengano le insonnie in forma pure poetica e aforistica, benché l'una talvolta, come altri esempi, coincida con l'altra per andare oltre l'uomo e oltre la felicità, come conclude il dialogo tra il poeta e il filosofo in questo libro.

PASQUALE ALMIRANTE

Per lo scrittore morto ieri l'Isola era patria del cuore e della memoria, fonte di vertiginose avventure mentali. Il successo arrivò nel '76 con «Il sorriso dell'ignoto marinaio»

SALVATORE SCALIA

Gli amici non si passeranno più la voce per comunicarsi che viene Vincenzo. Quello a Sant'Agata di Militello sarà l'ultimo ritorno.

La Sicilia per Vincenzo Consolo era tutto: patria del cuore e della memoria, eterna fonte d'ispirazione e di vertiginose avventure mentali, luogo di fantastiche esplorazioni e di amaro disincanto, lingua materna a cui attingere per preservare dalla corruzione e dall'inganno passioni e sentimenti. Ci tornava sempre a trovare i parenti a Sant'Agata di Militello, dov'era nato nel 1933, per presentare i suoi libri, per presiedere la giuria del premio Vittorini, per ricevere premi come il Brancati a Zafferana, per partecipare a incontri e convegni, per parlare contro la mafia e la corruzione del potere. Era un uomo timido, pronto ad arrossire di pudore o di collera repressa. Un amore infinito per la sua terra e una incessante curiosità intellettuale facevano sì che si aprisse al prossimo, pronto ad assorbire storie, odori e sapori. Aveva scelto gli umili e i diseredati, e la Sicilia, umiliata e offesa da gattopardi di ogni risma, offriva materia incombente alla sua scrittura, lirica e barocca.

Tutta la produzione letteraria e saggistica di Consolo ha al centro la sua isola. Qui aveva conosciuto da giovane i suoi due maestri: Leonardo Sciascia e Lucio Piccolo. Dello stile dello scrittore di Racalmuto si era invaghito dopo avere letto "Le parrocchie di Regalpetra" resoconto realistico del malessere sociale ed esistenziale di un paese della depresso Sicilia contadina. Del poeta di Capo d'Orlando, aristocratico e letterato finissimo, era divenuto amico e frequentava abitualmente la villa in contrada Vina, affascinato dai suoi versi, ispirati al crepuscolo di un mondo nobiliare, e dalla sua cultura nonché dalle sue stranezze.

I libri di Consolo si possono collocare tra questi due poli: da un lato l'esigenza neorealista di descrizione e di denuncia di una realtà degradata, delle continue disillusioni affidate alla storia e alla politica, del riscatto mancato delle classi

Vincenzo Consolo, lo scrittore siciliano morto ieri a Milano a 79 anni. Era nato a Sant'Agata di Militello nel 1933. Si è sempre sentito un moderno Ulisse che torna nella sua Itaca dalla quale non riesce a staccarsi



Vincenzo Consolo la Sicilia come paradiso perduto

popolari, della violazione e della sudditanza di una Sicilia mitica terra degli dei. Dall'altro lato la pietas e la rabbia dell'intellettuale sono filtrate da un complesso lavoro linguistico che attinge a diversi campi semantici e trae vigore dal ricorso alle parole incorrotte del dialetto. In Consolo l'indignazione civile si alimenta del rimpianto del paradiso perduto e si trasforma in prosa lirica.

Il primo romanzo, "La ferita dell'aprile", l'aveva pubblicato nel 1963 presso l'editore Einaudi grazie all'interessamento di Basilio Reale, psicanalista originario di Capo d'Orlando, che viveva anch'egli a Milano. Al redattore della casa editrice, che gli aveva chiesto di modificare il testo e di aggiungere un glossario di termini dialettali, aveva risposto che piuttosto avrebbe preferito non pub-

blicare il libro. Questa difesa ad oltranza del proprio stile si fondava su una profonda consapevolezza della propria peculiarità letteraria e del ruolo dello scrittore.

Il successo arrivò nel 1976 con "Il sorriso dell'ignoto marinaio", il racconto della sanguinosa rivolta contadina di Alcarà Li Fusi in seguito alle speranze di riscatto suscitate dalla venuta di Garibaldi e dei Mille in Sicilia. Ancora una volta un intellettuale siciliano si misurava con il tema del Risorgimento come rivoluzione tradita, ma per restituire la voce agli umili, alla lingua tagliata degli oppressi.

Scrittore affermato, i romanzi successivi, da "Retablo" a "Nottetempo casa per casa", saranno sempre avvenimenti letterari, così come il libro di racconti "Le Pietre di Pantalica", o quello di saggi "Di

qua dal faro". E ogni volta le opere sembravano propiziare l'eterno ritorno di un ulivide nella sua Itaca. La Sicilia era sempre pronta ad accoglierlo.

La lingua siciliana, a questo erede della contestazione letteraria del Sessantotto, aveva fornito uno strumento per sottrarsi al pericolo dell'omologazione, al linguaggio incolore e usurato della letteratura di consumo. Ogni arcaismo dialettale, ogni riscoperta di una parola siciliana desueta, era insieme un atto d'amore, di purezza letteraria e una rivolta contro il potere.

Consolo ha vissuto l'isola come mito letterario, a volte come Arcadia, di un felice e incorrotto tempo che fu, da contrapporre alla degradazione umana e sociale del presente. E la prima vittima di un amaro disinganno è stato lui stesso.

La biografia

Dalla Rai a Einaudi

Vincenzo Consolo, morto ieri a Milano dopo una lunga malattia, era nato a Sant'Agata di Militello (Me) nel 1933. Negli anni Cinquanta si era trasferito a Milano per frequentare la Cattolica dove si è laureato in Giurisprudenza. A Milano è poi tornato, dopo un breve periodo di insegnamento in Sicilia, negli anni Sessanta per seguire la sua aspirazione letteraria. A Milano lavora nella struttura di programmazione della Rai ma intreccia un intenso rapporto con il grande giro culturale. Collabora con Einaudi, stringe rapporti intensi con Leonardo Sciascia e il poeta Lucio Piccolo. Nel 1976 viene chiamato a Palermo dal direttore del giornale "L'Orto", Vittorio Nisticò, con il quale già collaborava da alcuni anni. Conclusa l'esperienza siciliana, ritorna a Milano mentre esce il romanzo che gli dà una grande notorietà: "Il sorriso dell'ignoto marinaio". Nel 1985 pubblica "Lunaria" e due anni dopo "Retablo". Seguiranno "Le pietre di Pantalica" e "Nottetempo casa per casa". Nei libri ma anche nei saggi e negli articoli per il "Messaggero" e "L'Unità" Consolo mantiene un intenso rapporto con la Sicilia. Si è sempre sentito un moderno Ulisse che torna nella sua Itaca dalla quale non riesce a staccarsi. Tutte le sue opere hanno infatti la Sicilia come punto di partenza e di approdo.

POESIA

Zanzotto omaggia la seduzione del cinema

Cjack! - Federico -, è il tuo circo che erutta e deflagra con gusto, vi piroetta e saetta la festa che maschere appioppa o strappa: possa ognuno della folla che alla tua giacca s'aggrappa conoscere almeno se ha la parte del Bianco o dell'Augusto!». Versi di Andrea Zanzotto onorano l'amico Fellini, bulbilli di una riverberante raccolta, "Il cinema che brucia e illumina", edizioni Marsilio, che compendia articoli, lettere, liriche e pagine inedite dell'imperituro umanista veneto intitolati al diletto cosmo cinematografico. «Non poteva restare insensibile al fenomeno linguistico e sociale che il cinema così pervasivo nella vita del Novecento, su cui ha depositato tracce profonde, proprio un poeta che quel secolo ha attraversato e per il quale l'atto di vedere è all'origine di molti suoi versi», sottolinea Luciano De Giusti, curatore della selezione. Suggestive memorie quelle dell'autore che, in "Ipotesi intorno a La città delle donne", secondo una linea di continuità felliniana, «il cinema in quanto seduzione ir-

resistibile è qualche cosa di femminile, nella sua essenza», chiarisce che «parlare del cinema è parlare della donna. La donna-cinema seduce perché rivela, come in un angosciantissimo e dolcissimo titillamento, quella parte di

irrealtà che è in ognuno, e che è tale solo per poter aprire il nulla di ciascuno ad una cosmica comunità».

Altrettanto, seducenti, lo sono quelle legate al lungometraggio "E la nave va", "sospeso tra angoscia e disincanto, tragicità e grottesco, ricco di riferimenti al moto reale della storia europea di questo secolo ed insieme sotteso da una complessa trama di valori simbolici". Sostanziose le considerazioni attorno alla pellicola "Teorema", datata 1968, consacrata all'infuocato tema dei rapporti interfamiliari, da considerare, rimarca Zanzotto, «come la sintesi rappresentativa della presenza di Pasolini, specie nella direzione di una poesia totale, capace di inglobare tutto in sé».

E, ancora Pasolini, presente in maggior misura con la propria «assenza che porta molti a chiedersi cosa farebbe o direbbe di fronte all'incalzare di fenomeni degenerativi della società ben al di là delle sue pur tragiche previsioni». Non ultima, risalta, in "Motivi di un candore", la figura di Nino Rota, il compositore «sembra volerci aiutare a ritrovare, come un folletto, quell'intramontabile deus gentile che è insito nella musica stessa». Riflessioni invitanti, taglienti, sulla "derealizzazione" prodotta, sin dalle origini, dal cinema; sull'imminente genesi di muti "paradisi visuali"; sul nostro vivere un tempo "dannato memoriae", fatuo, svuotabile, volto alla rimozione di memorie riservate ai posteri.

GRAZIA CALANNA

DAI PORTALI EROTICI ALLE PROSTITUTE IN STRADA

Melissa P. in viaggio nell'Italia del sesso



MELISSA PANARELLO SULLA COPERTINA DEL VOLUME

OMBRETTA GRASSO

Melissa P. ha scritto un nuovo libro che racconta storie di sesso. Che sorprende. Ma stavolta niente "colpi di spazzola" (il bestseller che l'ha lanciata nel 2003) quanto una raccolta di articoli - in parte scritti per il magazine "Sette" - che narrano l'Italia sotto le lenzuola o a caccia davanti al computer, da Catania a Treviso, tra scambisti e prostitute, ragazzi col Viagra e giovani coppie in cerca di trasgressione.

Spacciato per saggio, quasi a volerlo ammantare del prezioso sigillo dell'inchiesta sociologica, "In Italia si chiama amore" (titolo di un film degli anni 60 incentrato su episodi curiosi di vita intima), edito da Bompiani, vuole raccontare il Paese del bunga bunga ossessionato dal sesso e sessuofobo, superficiale e ipocrita.

Chi cerca scandalo, amplessi ad alto tasso d'eroticismo, seduzioni indimenticabili o racconti pruriginosi stia alla larga: allenati dai racconti delle ogettine, queste sono pagine per educande. Viene fuori solo una geografia umana varia e penosamente misera di quello che è «il Paese degli esibizionisti che rispondono alla larga richiesta di un numerosissimo Paese di guardoni».

Una carrellata riuscita quanto più l'autrice catanese si tiene vicina ai confini della cronaca, come nel caso dell'intervista a due gigolò di Treviso e a Patrizia D'Addario oppure nell'incontro con i frequentatori del portale Erosland, interviste in cui si diverte, con ritratti vividi e diretti, a raccontare vizi e personaggi. Ma l'ambizione è quella del pamphlet, dell'analisi di costume. E come la stessa Panarello ammette, «raccontare l'eros è complicato, sempre». Così finisce per impantanarsi nel rapporto che media e pubblico hanno spesso con la sua scrittura e il

suo personaggio, dalla tv che la vuole sempre sexy alle invettive per il suo romanzo d'esordio, e affonda nella chiacchiera da bar quando si lancia nel commento pseudo sociologico.

Nel suo peregrinare, Catania trionfa come città lussuosa «assedata dal vizio e dalla ricerca orgogliosa del piacere», in cui ci sia ama «con una semplice taliata». Cita Micio Tempio, rende omaggio a Verga, Brancati e agli immortali ingravidabalconi, strega con il mito dell'Etna, azzarda metafore intriganti, ma finisce per sfiorare il ridicolo: «Che la Sicilia sia un'isola femmina lo rivela, in effetti, la natura stessa. Sporadici gli alberi, molti invece i cespugli». E ancora: «Oggi via delle Finanze è stata ripulita e le ragazze di vita sono state spostate altrove, dove nessuno può vederle». No, questo è davvero troppo. Da viale Africa alla Circonvallazione, da via Di Prima alla Stazione, i catanesi possono vedere le prostitute proprio dappertutto.